




JULIE HEILAND

DIANA

LA FAVOLA DELLA
PRINCIPESSA TRISTE

ROMANZO



 GIUNTI



Julie Heiland

Diana

La favola della principessa triste

Traduzione di
Serena Tardioli

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Diana. Königin der Herzen

© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin.

Published in 2021 by Ullstein Taschenbuch Verlag

In copertina:

elaborazione digitale da

© Tim Graham Photo Library / Getty Images

Photo by Massimiliano Morosinotto on Unsplash

Photo by Timo Wielink on Unsplash

Realizzazione editoriale: Grand Publishing Hotel

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809979086

Prima edizione digitale: ottobre 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Diana

La favola della principessa triste

Nonostante questo romanzo sia basato su fatti veri, rimane un resoconto romanzato della storia di Lady Diana. Non tutte le scene descritte sono realmente accadute così. Alcuni eventi nella realtà hanno preso un corso diverso o sono stati adattati dall'autrice in funzione della trama. Allo stesso modo, anche i dialoghi sono in gran parte inventati.

*Per le meravigliose donne sentimentali, anticonformiste,
affettuose, ribelli e passionali del mondo.
Tutte voi portate una corona.*

Prologo

1996

Com'era diversa Londra in tarda serata. Quando la metropoli veniva lentamente avvolta dalla quiete dopo una lunga giornata. Il passaggio sporadico della gente per le strade. Giovani diretti verso un ristorante o un bar. Una signora che portava a spasso il cane. Un uomo d'affari che chiamava un taxi. Poco prima aveva piovigginato. Diana amava il bagliore dorato dei lampioni sull'asfalto umido e il lieve rombo di un'auto che passava davanti alla sua limousine. Talvolta carpiva con lo sguardo l'interno di un appartamento, vedeva persone sedute davanti al televisore, che facevano ginnastica, cucinavano o fumavano una sigaretta davanti alla finestra aperta. Anche negli eleganti grattacieli brillavano ancora luci sparse. Già, in quelle ore Londra diventava magica.

«Arriveremo tra circa due minuti» le disse l'autista.

Diana lo ringraziò e sprofondò di nuovo nei propri pensieri. Perché sentiva una pressione così forte al petto, quando ora si era finalmente liberata dalle catene degli ultimi anni? E come poteva qualcosa, che era iniziato in modo così meraviglioso, fare tanto male?

«È il paradosso della natura.» Pressappoco così avrebbe risposto Carlo alla sua domanda.

Diana rise fra sé. Anche per questo un tempo l'aveva amato. Per quei suoi tentativi di voler spiegare in maniera razionale persino le forti passioni.

C'erano voluti appena tre minuti per porre fine al matrimonio del secolo in una piccola aula di tribunale a Somerset House. Ironia della sorte, l'edificio si trovava a meno di tre chilometri dalla cattedrale di St. Paul, dove quell'indimenticabile giorno di luglio aveva pronunciato il sì al principe di Galles.

Molte cose la facevano ancora soffrire, ma le ferite si stavano rimarginando. Ormai sapeva che il suo sogno non si sarebbe più avverato e che anche la sua vita era cambiata in maniera radicale negli ultimi anni. Ma quel giorno segnava una conclusione definitiva. E un nuovo inizio.

Apparentemente Diana stava andando a una semplice cena con i membri dell'English National Ballet. Ma non era una coincidenza che quell'incontro avesse luogo proprio il giorno in cui era stato suggellato il suo divorzio da Carlo. Voleva mostrare al mondo che poteva essere felice anche come donna divorziata e non si sarebbe rintanata in casa, in preda all'amarezza e alla frustrazione. Aveva scelto la sua mise con cognizione di causa: un elegante tailleur pantalone che le dava un'aria sicura di sé. L'azzurro pallido le ricordava un cielo estivo sconfinato.

L'auto si fermò.

Due o tre flash lampeggiarono oltre i finestrini oscurati.

«Ancora un istante» disse all'autista.

Non si sarebbe mai abituata a dover condividere la

propria vita con l'opinione pubblica. Ma ormai Diana aveva imparato a usare la stampa per i propri fini. Scese dal lato sinistro della limousine in modo che i fotografi potessero immortalarela meglio. Il suo sorriso felice sarebbe finito su tutte le prime pagine.

Ora la luce abbagliante dei flash guizzava da ogni parte. «Diana, come si trova nei panni di donna divorziata? Che cosa intende fare adesso? Diana!»

Tenne di proposito la borsetta nella mano sinistra. Così avrebbero tutti visto che non portava solo la fede, ma anche l'anello di fidanzamento incastonato di diamanti e zaffiri. Era il suo modo di ricordare al mondo le promesse che lei e Carlo si erano fatti nella cattedrale di St. Paul. Non l'avrebbe mai dimenticato, quel giorno di luglio di sedici anni prima, quando lei, la sposa ventenne dal sorriso timido, si era incamminata in un fluttuante abito bianco da sogno verso il suo principe che l'attendeva all'altare.

Non importava quello che scrivevano i giornali, non importava quello che diceva la gente, non importava quello che Carlo sosteneva: lui l'aveva amata e lei gliel'aveva letto negli occhi. E lei aveva amato lui. Con tutta se stessa. E nonostante quello che le aveva fatto, Diana lo avrebbe sempre portato nel cuore. A ciò non si era più opposta a lungo; sarebbe stata solo un'inutile sofferenza. Dopotutto era il padre dei suoi figli. E lei voleva finalmente trovare la pace. Per questo avrebbe continuato a ricordarlo come il giovane riservato e malinconico che era stato quando si erano conosciuti per la prima volta.

Parte prima

«Puoi contare su di me» disse lui.

Dietro quell'unica frase c'era un mondo intero.

Arrivò un sabato mattina. Sarah aveva annunciato la sua visita nei minimi dettagli. «Stagli lontana durante il giorno» aveva ordinato a Diana. «Ritieniti fortunata se potrai esserci anche tu per cena. Ma si può sapere di nuovo che ti sei messa?»

Diana indossava collant bianchi coprenti, un body nero e un foulard di seta leggerissima. La sua mise da ballerina.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di andare a cavallo con il principe e sua sorella. Aveva persino supplicato. Ma il suo comportamento aveva solo confermato a Sarah che la sorellina era troppo infantile per il principe. Così Diana aveva preparato una grande quantità di budino al latte per sé e per la servitù, poi si era intrufolata in camera e si era immersa in uno dei romanzi strappalacrime di Barbara Cartland.

«La sua voce era vibrante di tenerezza, e lei gli appoggiò la guancia sulla spalla. “Questa sera” le disse “amore mio, siete solo una bambina, non ancora una donna: voglio che pensiate a me come al principe azzurro, così come voi sarete la mia regina.”

“Vi amo” sussurrò lei, facendo sprofondare la testa sul cuscino morbido.»

Diana si mise sulla schiena, posò *Sposa del re* sulla pancia e infilò una mano sotto la testa. «Penso sia meraviglioso essere una principessa» sospirò. «Non è d'accordo, Miss Harmony?»

Miss Harmony era un porcellino d'India rosa e faceva parte dell'enorme famiglia di peluche di Diana, che occupava quasi tutta la testiera del letto.

Nei romanzi di Barbara Cartland, la vita era sempre così magnificamente facile. Le eroine erano donne bellissime che soffrivano solo un po' di solitudine. Ma non appena incontravano l'amore della loro vita, sbocciavano in tutto il loro splendore, e dopo alcuni drammatici alti e bassi, i due finalmente si ricongiungevano e vivevano assieme felici e contenti.

E la sua vita non assomigliava forse un po' a una di quelle soap opera letterarie? O magari era più una favola triste?

Con un tempismo perfetto, la voce di Raine stridette lungo il corridoio.

«Faccia attenzione! Quello è un comò dell'epoca georgiana! Sa quanto vale?»

Raine, la matrigna cattiva che rimproverava i domestici. E Diana era Cenerentola, una ragazza di sedici anni che avrebbe dovuto essere un maschio. Dopo due figlie, la famiglia Spencer aveva desiderato ardentemente un erede. Invece era stata Diana a venire al mondo. Un'amara delusione. Nemmeno il fratellino Charles, nato tre anni

dopo, poté più porvi rimedio. E così i genitori avevano divorziato quattro anni dopo.

Diana balzò giù dal letto e guardò fuori pensierosa. «Come in un sogno» diceva spesso il padre con entusiasmo quando, andando a cavallo, lasciava vagare lo sguardo sull'ampio terreno agricolo, su cui sorgevano sporadiche colline. Nella luce autunnale gli alberi brillavano di rosso ruggine e giallo. In lungo e in largo nient'altro che cottage e pecore.

«Oh, e può portare anche quel terribile dipinto laggiù all'asta.»

Da quando il padre di Diana aveva sposato Raine l'anno prima, la donna si era atteggiata a padrona della tenuta di Althorp. Tutto ciò su cui poteva mettere le mani, Raine lo vendeva alle aste. Aveva sostituito mobili che da generazioni appartenevano alla famiglia Spencer con un arredo kitsch luccicante. Diana odiava Raine fino all'exasperazione, anche se era la figlia della sua autrice preferita, Barbara Cartland. Come aveva potuto il padre fare una cosa del genere ai propri figli? Sposare in segreto quella donna ridicola dalla voce stridula?

Eccola di nuovo, quella sensazione... Come se un pugno di ferro gelido si serrasse intorno al cuore di Diana. Come se non ci fosse un posto per lei nel mondo. I colori brillanti dell'autunno scomparivano dietro la foschia grigia che si alzava dai campi quasi completamente coperti di brina, e il palazzo del XVI secolo con le sue centoventuno stanze in totale le sembrava così enorme da opprimerla, come un'isola solitaria in mezzo al nulla.

Ogni volta che Diana veniva assalita da quella sensazione, si metteva a ballare. Perché quando ballava si scrollava di dosso tutto quel peso. E allora si dimenticava subito di Raine, si dimenticava dei brutti voti a scuola, si dimenticava addirittura che Sarah le avesse proibito di lasciare la sua stanza minacciandola di morte. Nel lungo corridoio infinito piroettava e per fare la spavalda mostrava la lingua ai suoi antenati, che dai dipinti la squadravano con aria severa. Sua madre Frances non si era mai trovata a proprio agio nella tenuta di Althorp, come aveva confessato una volta alla figlia. «Ci si sente come in un museo dopo l'orario di chiusura» aveva commentato.

Diana amava ballare soprattutto nell'alta e imponente Wootton Hall, il cui pavimento con piastrelle bianche e nere ricordava una scacchiera. Si diletta in particolare nel tip tap, perché il rumore ritmico delle scarpette faceva impazzire Raine.

Il rombo di un motore fece bloccare Diana. Con il fiato un po' corto si avvicinò alla finestra. Erano arrivate due auto: una Jaguar nera e un bolide sportivo di lusso. Poi scese *lui*.

Diana ammirava sempre in televisione le sue audaci avventure sulle piste da sci, i lanci con il paracadute e i successi nel polo.

Una sua foto era appesa sopra la toeletta nella sua camera in collegio.

Lo scapolo più ambito del mondo scese dalla macchina davanti alla sua casa di famiglia.

Sarah lo salutò con un inchino civettuolo. «Sua Altezza Reale.»

La sorella aveva un bell'aspetto con i pantaloni alla cavallerizza aderenti e una giacca attillata sopra, in realtà troppo sottile per il mese di novembre. Finalmente le cose erano tornate a girare per il verso giusto per lei. Due anni prima il ragazzo l'aveva lasciata di punto in bianco, e da allora aveva perso quasi del tutto l'appetito. Ma ora aveva riacquisito abbastanza fiducia in se stessa da invitare il principe di Galles a una battuta di caccia nella tenuta di famiglia.

Sarah condusse il principe all'interno. In fretta e furia Diana si precipitò nella galleria vicina.

«Aspetti pure nell'atrio» sentì dire a Sarah. «Vado a riferire allo stalliere di sellare i cavalli.»

Invece di ritirarsi nella sua stanza come aveva promesso alla sorella, Diana sbirciò dietro l'angolo. La vista del principe esercitava su di lei un'attrazione magica.

Nella sua nobile giacca di tweed, aveva un'aria da gentiluomo di campagna del secolo scorso. Guardava con interesse i quadri che adornavano le pareti dal pavimento al soffitto, tutti raffiguranti lo stesso motivo: la caccia alla volpe. Si voltò verso l'opera d'arte successiva e allora Diana poté scorgere il suo profilo. Sapeva di dover sparire alla svelta, ma non ci riusciva. Qualcosa in lui non la lasciava andare. Con quella sua postura, una mano dietro la schiena, di fronte all'enorme dipinto a olio di un cavaliere che inseguiva una volpe, sembrava in qualche modo... solo. Smarrito. Persino triste.

D'un tratto, come se avesse percepito la presenza di Diana, si voltò a guardarla.

Dal momento che lo sguardo dei suoi occhi azzurri l'aveva trafitta fin nel profondo, lei non sapeva cosa dire, e Sarah l'avrebbe uccisa, non vide altra opzione se non quella di fuggire. Si affrettò su per l'ampia scalinata con la passatoia rossa e i gradini scricchiolanti più che mai.

Forse Diana avrebbe potuto scappare, se non avesse indugiato ulteriormente.

Ma poi venne fermata dalla sua voce. Una voce che aveva sentito già centinaia di volte in televisione o alla radio, ma possedeva un suono ancora più eccitante dal vivo, anche se lui aveva detto solo una parola. «Salve.»

«Sono solo io» rispose lei. «Diana. La sorella minore di Sarah.» Non osò guardarlo, ma abbassò gli occhi sulle sue scarpette da ballo... almeno finché non si ricordò, con profonda vergogna, di doversi inchinare davanti a un membro della famiglia reale. «Sua Altezza Reale.»

Il principe accennò un sorriso.

«Faccia finta che io non ci sia, la prego.»

«Perché dovrei?» chiese.

«Mi è proibito rivelarlo» replicò, inclinando leggermente la testa.

«Nemmeno se ti restituisco il foulard in cambio?»

Nonostante il giovane reale lo stesse tenendo tra le mani, Diana si toccò comunque il collo. Forse l'aveva addirittura perso di proposito, ma naturalmente non l'avrebbe mai ammesso.

«Allora?» la spronò.

«Mi promette che resterà il nostro segreto, se glielo dico?»

«Puoi contare su di me.» E d'un tratto il suo sguardo non era più solo e triste, ma invitante come un prato fiorito in primavera, nella cui erba morbida ci si poteva tuffare. La sua voce calda e lo sguardo limpido dei suoi occhi la tranquillizzarono in modo tale che tutta la soggezione che provava svanì.

«Ho dovuto giurare a mia sorella che non mi sarei fatta vedere per tutto il giorno» confessò. «Aveva paura che potessi spaventarla.»

«Come potresti spaventarmi?» chiese.

«Ballando nella galleria, per esempio. Ma mi piace danzare qui. O nell'atrio. O fuori, sui muretti.» Come a dimostrazione, eseguì una piroetta, il che lo fece ridere. «A lei piace ballare, Sir?»

«Se sento della musica ritmata, riesco a trattenermi a malapena» rispose. «Purtroppo non posso permettermi di ballare sui muretti.»

«Dovrebbe provarci una volta. È meraviglioso.»

Si guardarono e all'improvviso Diana divenne consapevole di tutti i propri difetti. Quanto doveva essergli sembrata infantile con la calzamaglia, il body e le guance arrossate.

«Mi sto esercitando per una recita scolastica» spiegò frettolosa. «Insceniamo un'opera di Shakespeare.»

«Shakespeare è uno dei miei drammaturghi preferiti. E la recitazione mi ha sempre affascinato.»

«Davvero?»

All'improvviso lui fece una gobba e contorse il viso in una smorfia orribile. «*Visto, perciò, che non posso fare il galante, in questi tempi dalla loquela ornata, ho deciso di fare il furfante!*» recitò, aggiungendo poi con una risata: «Una volta a scuola ho interpretato Riccardo III, l'erede deforme al trono del xv secolo. Forse dovrebbe darmi da pensare il fatto che il regista mi avesse scelto per questo ruolo.»

Diana era incantata dal modo in cui si prendeva gioco di se stesso e ridacchiò coprendosi la bocca.

«Che spettacolo state preparando?» chiese lui.

«*Romeo e Giulietta.*»

«E sono certo che sarai tu a interpretare Giulietta.»

La stava lusingando? O era solo gentile? Diana non aveva la minima esperienza con gli uomini, ma sentì un formicolio nello stomaco e le ginocchia che le stavano cedendo.

«No, non mi piace essere al centro dell'attenzione» ammise lei. «Partecipo agli spettacoli solo quando non devo pronunciare battute. Invece ammiro lei per la sicurezza che dimostra in pubblico. Appare sempre così disinvolto e rilassato. Sembra che non abbia mai paura di niente.» Diana pensava al paracadutismo e alle discese rischiose e alla sua carriera di giocatore di polo. Era una perfetta combinazione fra un eroe e un principe.

«Be', è la paura a porre dei limiti. E quando sei cresciuto con il clamore della stampa, non conosci nient'altro» disse in tono umile guardandosi intorno.

«Quindi questa è la famosa galleria di Althorp House, davanti a cui tutti rimangono estasiati?»

Diana annuì.

Fece due passi verso di lei e le porse il foulard di seta. Ma mentre la ragazza stava per prenderlo, lui lo tenne stretto. «Magari ti va di mostrarmi la galleria dopo cena?»

Avrebbe voluto rispondere “molto volentieri”, ma non ne ebbe la possibilità, perché all’improvviso sua sorella apparve nella stanza. Come aveva fatto Diana a non accorgersene, dato che i tacchi dei suoi stivali da equitazione battevano forte sul pavimento? «Ecco dov’era finito, Sir. I cavalli...» Il sorriso di Sarah svanì non appena scorse Diana. «Avrei dovuto immaginarmelo.» Rivolgendosi al principe, disse: «Mi perdoni se mia sorella minore è stata invadente. A volte non si sa contenere. Pensa di essere migliore di tutti, ecco perché la chiamiamo “La Duchessa”».

«Non credo di essere migliore!»

«Non volevi stare in camera tua a leggere uno di quei romanzi rosa?»

Diana idolatrava la sorella e allo stesso tempo aveva un enorme rispetto per lei. Ecco perché si sorprese di se stessa quando sollevò il mento con fierezza. «Il principe mi ha pregato di mostrargli la galleria.»

Domenica sera, mentre Diana saliva i gradini verso la sua camera al collegio femminile di West Heath nel Kent, aveva come la sensazione di fluttuare.

Se il numero di scalini è pari, allora il principe Carlo sta pensando a me.

O forse era stato tutto un sogno?

Ventidue scalini. Diana sorrise.

Senza bussare, entrò nella stanza. Carolyn sedeva a gambe incrociate sul letto circondata da dolciumi.

«Tre barrette di cioccolato, un pacchetto di orsetti gommosi e due pacchetti di quei cioccolatini da leccarsi i baffi» elencò.

«Ma che fai?» Il sorriso di Diana si allargò.

«Un piccolo inventario. Se i cioccolatini costosi sono da parte di mia madre... significa che mi vuole più bene di mio padre?» Carolyn fece finta di pensarci sul serio, poi aprì il pacchetto di orsetti gommosi. «O i miei genitori stanno cercando di farmi ingrassare, o pensano davvero che il loro burrascoso divorzio mi lascerà indifferente se mi rimpinzò abbastanza di cioccolato.»

Forse era solo una coincidenza che Carolyn fosse stata messa in camera con Diana. O forse qualche insegnante

aveva pensato che sarebbero andate d'accordo, dato che erano le uniche figlie di divorziati nel collegio. Da quando aveva fatto amicizia con Carolyn, Diana non si sentiva più un'aliena tra le sue compagne di scuola. Carolyn sapeva cosa si provava a finire sempre tra due fuochi ed essere inondati di regali, come se così i genitori potessero comprare l'amore del proprio figlio.

«Ma la vera domanda è: perché stai sorridendo come un'ebete?» disse Carolyn fissandola con sospetto, come se cercasse di leggerle la mente.

«L'ho incontrato!» esclamò Diana, girandosi una volta e gettando la borsa sul letto. «Finalmente l'ho incontrato!»

Gli occhi di Carolyn si spalancarono. «Lui? Davvero?»

Il suo sguardo cadde sulla foto che le ragazze avevano ritagliato da una rivista durante una notte di euforia, attaccandola sopra la specchiera laccata di bianco. Mostrava il fiero principe Carlo su un cavallo al galoppo dopo una partita di polo con la mazza alzata come una lancia. Era uno scatto di una potenza esplosiva, virile ed eroico. Sotto c'erano due foto incorniciate dei criceti di Diana, Little Black Muff e Little Black Puff.

Carolyn non riusciva a crederci. «Sul serio hai incontrato il principe Carlo?»

«Sì, finalmente! Era proprio di fronte a me!» Diana sprofondò accanto a Carolyn sul letto che, con quell'ornato telaio bianco, non avrebbe potuto essere più femminile. Tende, lenzuola, persino la carta da parati erano a

motivi floreali. *Proteggeremo le vostre figlie!* prometteva il collegio femminile di West Heath ai genitori. *Qui non ascolteranno il rock and roll, qui le gonne arrivano ancora sotto al ginocchio e le ragazze imparano a preparare un succulento cordon bleu per i loro futuri mariti!*

«E ci siamo seduti allo stesso tavolo a cena. Abbiamo respirato la stessa aria! Lui... non riesco nemmeno a descrivere quanto sia stato meraviglioso. Ha un fascino molto particolare!»

«So benissimo cosa emana» commentò Carolyn, tagliando corto. «Ovvero che sarà il futuro re d'Inghilterra.»

«Non è questo...» replicò Diana. «Colpisce ancora di più dal vivo che non nelle foto dei giornali e delle riviste. Tutto in lui è affascinante!»

«Persino le orecchie a sventola?»

«Sono orecchie a sventola perfette» sospirò Diana, lasciando che Carolyn le porgesse il pacchetto di orsetti gommosi.

«Ricominciamo daccapo: si può sapere dove l'hai incontrato?» chiese l'amica saltando giù dal letto per infilarsi sotto.

Diana le raccontò che Sarah aveva invitato il principe per un weekend di caccia. «Voleva che gli mostrassi la galleria, ma Sarah mi ha messo i bastoni tra le ruote. Ha detto che era un suo ospite, quindi naturalmente sarebbe stata lei a pensarci.»

«E tu glielo hai permesso?»

«Cosa potevo fare? Ma non ho resistito a dirle: "Al-

meno lascia che ti mostri dove trovare gli interruttori della luce”»

Diana sentì Carolyn ridacchiare sotto il letto. «Le sta bene! Ma non preoccuparti. Sarah ha solo paura che il principe finisca per interessarsi a te. Sa benissimo quanto sei carina. Non passerà molto tempo prima che tu faccia girare la testa a tutti.»

Raddrizzandosi, Diana inclinò la testa e si osservò allo specchio. Rispetto alle sorelle carine, talentuose e divertenti, si sentiva come il brutto anatroccolo.

«Non fare quella faccia.» Carolyn era emersa con una pila di riviste che aveva raccolto sotto il letto. «Guardati bene! Coi tuoi occhi azzurri farai strage di cuori. Dio mio, cosa darei per la tua pelle color pesca! E hai sempre quelle guance leggermente arrossate, come se fossi appena tornata da una passeggiata.» Gemendo, si infilò sotto il letto una seconda volta. «Almeno li hai spiati mentre Sarah gli mostrava la galleria?»

Diana scoppiò in un risolino. «Ovvio! Oh, Carolyn... È così colto! Conosceva tutti gli artisti della galleria! Sapeva quale quadro fosse di un certo... van Dyck, o come si chiama.»

«Be', certo, ha pur sempre tredici anni più di te. Anche mio padre sa un sacco di cose.»

«Ma in confronto a lui, sono una testa d'asino. Ho dei voti terribili.»

Diana non era così studiosa come la sorella Jane o determinata come Sarah. Invece di passare le giornate in un'aula soffocante, preferiva le gite scolastiche al Darenth

Park, un ospedale per le persone con disabilità mentali e fisiche.

Carolyn caricò un'altra pila di riviste sul letto, poi squadro Diana. «Solo perché hai dei brutti voti non significa che sei stupida. Sei solo pigra. E poi hai vinto diversi trofei di nuoto e tip tap.»

«Che importanza ha?»

«Ne ha parecchia! Significa che, quando ti ci metti, sai essere molto ambiziosa. E poi non conosco nessuno che sappia trattare le persone in modo così meraviglioso come te.» Carolyn si sistemò in fondo al letto, prese una delle riviste e cominciò a sfogliarla come se stesse cercando qualcosa di specifico. «Quindi Sarah e il principe stanno insieme adesso?»

Il sorriso sognante di Diana si spense. «Non lo so. Non mi sembrava. Flirtavano tra loro, ma non mi davano l'impressione di essere innamorati. Soprattutto Carlo. Anzi, aveva un'aria...» Diana scrollò le spalle «... triste.»

«Triste? Il principe Carlo ha ben poco da essere triste. Il suo amatissimo prozio Lord Mountbatten non ha detto in un'intervista, proprio l'altro giorno, che il nipote non fa altro che passare da un letto all'altro?»

«Anche se fosse, gli uomini possono cambiare» disse Diana con poca convinzione, perché in realtà non sapeva assolutamente nulla degli uomini. «Ma che fai?»

«Sono un passo avanti a te e faccio ricerche» mormorò Carolyn mentre continuava a sfogliare la rivista con grande concentrazione e a scorrere titoli come *Scandalo Rolling Stones: Keith Richards arrestato per possesso di*

droga oppure Mamma mia! Gli ABBA entusiasti del loro tour mondiale! A volte, quando i pomeriggi in collegio non finivano mai, Diana e Carolyn si accoccolavano insieme in uno dei loro letti a leggere riviste scandalistiche. «Sapevo che sarebbe arrivato il giorno in cui sarei stata contenta di aver tenuto tutte queste riviste. Allora, c'è questa... com'è che si chiama?»

«Fiona Watson?» suggerì Diana.

«No... È stata così stupida da far pubblicare una sua foto sconcia in una di quelle riviste per uomini.»

«Mi ricordo. Forse la principessa del Lussemburgo?»

«Ma quando mai! È cattolica. Non gli è permesso sposarla, la legge non lo consente. Solo una sposa protestante è ammissibile. Eccola!» Carolyn indicò una fotografia. Mostrava il principe in tenuta da polo e una bella donna piuttosto acerba davanti a un tronco d'albero su cui erano scolpite delle iniziali. Quest'ultima non sembrava preoccuparsi molto di essere alla moda: indossava una semplice camicia rossa e aveva le mani affondate nelle tasche dei pantaloni.

«Camilla Parker Bowles» disse Carolyn.

«Sono solo amici» replicò Diana. «E poi lei non è sposata? Credo che abbia già dei figli!»

«E allora? Dopotutto, anche il prozio di Carlo, Edoardo VIII, si è aggrappato al suo amore per una donna sposata, mettendo in crisi la casa reale. Tra l'altro, non è un segreto che sia Camilla che il marito non prendono molto sul serio la fedeltà. E sarà stato questo il problema, fin dall'inizio: lei ha già fatto esperienza e si è sfogata.

Ma la Corona vuole per Carlo una ragazza non solo giovane e bella, ma anche protestante, di nobile nascita e più vergine della Vergine Maria. Se ne infischia che viviamo nel 1977, dove le donne non portano più il reggiseno e ballano tutta la notte ai concerti dei Rolling Stones! La Corona cerca per l'erede al trono una principessa delle favole.»

Lo sguardo di Diana cadde di nuovo sullo specchio.